



Dietro le quinte

Sara Camponovo

“Bellissima l'accoglienza” hanno detto in molti. Varcata la soglia del Teatro Foce ci ritroviamo in compagnia degli spettatori, chi intento a gettare uno sguardo a volantini, depliant e materiale vario messo a disposizione dagli organizzatori, chi al bancone del piccolo bar ingannando l'attesa dell'inizio della rappresentazione con un caffè.

Poi finalmente si apre il sipario. Bell'atmosfera, catapultati nell'universo poetico del teatro dimentichiamo di essere in una sala in centro a Lugano. Ma questa è la magia del teatro. Finito lo spettacolo la nostra attenzione è catturata dagli interventi del pubblico. La riflessione di Joelle ci permette di avere uno sguardo diverso su ciò a cui abbiamo appena assistito: “Mi ha motivato e colpito molto il lavoro della compagnia del Mozambico, li ringrazio di cuore.”

Proseguiamo la chiacchierata durante la bicchierata da fine festival, ma non appena i nostri interlocutori ci abbandonano ci guardiamo attorno e ci rendiamo conto che l'accoglienza è davvero bella, ma nulla che esuli dalla quotidiana abbondanza offerta nei centri culturali svizzeri.

Allora decidiamo di seguire due bambine, le figlie del Festival Nora Lea e Marisa, che noncuranti svoltano l'angolo lasciando la hall del teatro senza che nessun adulto li fermi. Aprono una porta e invece di scendere le scale per andare verso i servizi, cominciano a salire. Chissà dove andranno. Malgrado i dubbi, abbiamo proseguito la scalata e arrivati in cima...ecco a cosa si riferivano parlando di “bellissima accoglienza.” un locale con dei giochi per bambini funge da entrata a quelle che sono le stanze adibite a staff, artisti e tutti coloro che vogliono passare del tempo in compagnia.

Stanchi della giornata attraversiamo le stanze incuriositi finché non arriviamo ad uno degli angoli più invitanti del locale: la parte cucina. Qui una sorridente Assunta Ranieri, truccatrice e cuoca provetta, ci accoglie come se fossimo parte della troupe. Artisti di alto livello? No, semplici affamati che, sentendosi a proprio agio avevano deciso di avventurarsi ai piani alti. Formaggini, cous cous, aperitivi di ogni sorta e bevande. “Sono stati dei giorni intensi” ci racconta Assunta, “ma è stato davvero eccezionale partecipare a questo evento.” Assunta ha cucinato durante tutto l'arco del festival, riscuotendo successo tra staff artisti e curiosi. “Non avevo mai fatto un servizio per un'occasione simile prima, ed è stato davvero una bella esperienza. Sono tutti simpatici, nessuno di altezzoso, anzi. La difficoltà principale è stata gestire le esigenze alimentari dei vari artisti, dalle allergie alle tradizioni, non è facile accontentare persone provenienti da tutto il mondo. Ma ce l'abbiamo fatta.”

Soddisfatta la vista voltiamo lo sguardo e scopriamo un altro genere di spettacolo, lucine arancioni, tavoli apparecchiati e persone sorridenti che approfittano della terrazza sul tetto. Brezza leggera, impianto per la musica, chi avrebbe immaginato che a Lugano, si potesse trovare contemporaneamente poesia, tristezza, felicità, riflessione e svago in compagnia di persone provenienti da Inghilterra, Africa, Italia e Svizzera. Fantastico. Se questo è il Festival, abbiamo pensato, allora vogliamo farne parte. E così è iniziato il cammino, non interiore, ma dell'esplorazione dell'universo teatrale e quello che l'incanto della scena rende possibile anche a sipario calato.

E gli organizzatori? Bè disponibili e affiatati sono tutti parsi soddisfatti del Festival, da Laura Coda Cantù, Emanuel Rosenberg, i promotori della manifestazione, a tutti gli aiutanti professionisti e non, Viviana Gysin, Mox detto Mox, Cristiana Zenari, Patrick

Botticchio, Camilla Parini, Niccolò Baggio, Assunta Ranieri e Piera Gianotti, tutti hanno partecipato con energia permettendo e regalando momenti indimenticabili, che hanno lasciato il segno in chi ne ha potuto approfittare.

Opinioni

Raccolte tra gli spettatori, vi proponiamo alcune delle riflessioni emerse in merito al Festival Orme.

Borderlines

Nathalie Codina

Qualche fila più avanti sulla mia destra vedo gli occhi spalancati e lucidi di una bambina. Sua madre non ci mette molto ad accompagnarla fuori. In realtà ho mal di pancia anche io, ma devo rimanere e guardare. Troppo facile cedere alla repulsione, lo dice la storia che chi gira la testa è complice.

Sul palco cinque personaggi di colore, una donna senza gambe e due potenti moncherini, un uomo con gli arti rachitici, gli altri fisicamente normodotati e dei mattoni in mano. Per ricostruire un paese dilaniato da guerre d'indipendenza e civili, il Mozambico, o per massacrarsi a vicenda?

Cadono sul palco, si spezzano, con tonfi sordi, come il rumore della donna che si schianta all'indietro scaraventata con foga a ripetizione, o come i moncherini che scalciano e battono secchi la pedana, accompagnati da urla scimmiesche di una collera fredda, spaventata e ferente. Il silenzio teso così spaccato da detonazioni sonore ripetitive e brutali crea un'apprensione densa che è premonitrice, ma anche un fastidio nervoso su cui si innesca facilmente il voltastomaco.

Si susseguono scene diverse eppur tutte uguali per la loro sostanza e lo sviluppo a turbine, climatico, inesorabile. L'incontro con l'altro contiene sempre il seme di una minaccia che inevitabilmente esplose proprio su quel confine, su quelle Borderlines che per l'Africa sono ferite tracciate a matita su una cartina, terra straziata su cui si straziano gli uomini. Borderline è anche percezione identitaria disturbata soggiacente alla follia umana, sempre sull'orlo.

Si annientano però con modalità diverse rispetto a noi bianchi che sganciamo bombe a distanza: vediamo le unghie affondare nella carne e strappare lembi di pelle insieme a brandelli di vita, vediamo delle pietre costantemente protese per il linciaggio, denti digrignati, fronti grondanti e occhi iniettati pronti all'assalto, vediamo un uomo in agonia che diventa un banchetto per gli altri che si son fatti belve, o umiliato mentre per interi minuti gli si sputano addosso grosse noci di catarro tra rumorosi conati.

Bestie! Non possiamo non pensarlo, è il regista stesso che vuole costringerci a questa associazione. Ma noi no, noi non più! Ci opponiamo a questo pensiero con esasperazione mentre ci si annoda lo stomaco. Eppure quella nausea corale è per forza salutare, necessaria, per non dimenticarci della storia, di chi la fece e sulla base di quali rappresentazioni culturali.

E poi c'è l'handicap. In ultimo sì, perché per una volta nel teatro integrato questa è soltanto una metafora tra le altre e non l'oggetto stesso dell'indagine artistica. Una metafora efficace, materica: mutilazione, dipendenza e deformazione assumono corporeità e gli attori diventano figurazione umana della storia di un continente, del suo passato e del suo presente.

Non voleva lasciarci con tutto questo torbido pessimismo antropologico addosso il coreografo Panaibra Gabriel Canda, che con il suo finale (e il suo sorriso radioso poi,

quando lo vediamo) ci mostra di crederci ancora nell'uomo, nonostante tutto. In chiusura i mattoni della morte vengono utilizzati per costruire un guado, i corpi che furono ostili vanno a formare una fragile catena su cui ci si arrampica con cautela per non cadere, in una lentissima traversata del palco che è certamente una dichiarazione di speranza. Perché la solidarietà è salvezza, e anche se come messaggio è forse un po' buonista, rimane pur sempre la sacrosanta verità. Soprattutto se è così magnificamente tradotta in movimento.

L'intervista

Sara Camponovo

Riguardo al festival in versione integrale, Prisca Mornaghini e Antonello Cecchinato, entrambi registi e attori teatrali che lavorano con la compagnia di teatro integrato i "Giullari di Gulliver" sono entusiasti e sottolineano che nel complesso "si è trattato di un festival davvero interessante, dove il pubblico ha potuto ammirare e esprimersi sul lato artistico del lavoro senza concentrarsi sul fattore handicap di alcuni attori, che è scomparso dalla scena."

I due propongono inoltre una riflessione più ampia considerando il ruolo dell'intera rassegna nell'ambito della cultura teatrale ticinese. Secondo Cecchinato "si è trattato di un'ottima opportunità per il pubblico e per gli altri artisti residenti sul territorio". Per quanto concerne la partecipazione del pubblico, Cecchinato ricorda che "è una manifestazione giovane e bisogna darle il tempo di crescere. Il pubblico deve abituarsi all'appuntamento e come per ogni Festival ci vuole tempo."

"Credo però", aggiunge Cecchinato, "che se possiamo parlare di una carenza di pubblico, questo sia un problema generale legato sia al mondo del teatro che alla realtà ticinese." Mornaghini completa la riflessione osservando che "questo genere di teatro alternativo è poco frequentato e non trova molto spazio, anche perché siamo abituati ad altri consumi, dove spesso a contare è la notorietà dell'ospite. Inoltre, anche tra colleghi artisti vi è difficoltà nell'andare a vedersi e invece di confrontarsi, si tende a rimanere al sicuro nel proprio universo espressivo."

Per Cecchinato il lavoro svolto dagli organizzatori merita un vero applauso: "Mi auguro che gli organizzatori di Orme Festival persistano nel lavoro. Festival come questo andrebbero sfruttati anche per confrontarsi tra colleghi e scoprire altri modi di lavorare. "Chissà che non si trovi un ponte tra questo e il Festival Internazionale di Teatro. Si creerebbe un'integrazione completa dove spettatori di generi diversi, potrebbero avvicinare e scoprire una gamma di proposte artistiche ancora più ampia. Inoltre uniti, sarebbe forse meno arduo resistere...", concludono congiuntamente i due interlocutori che prima di accomiarsi sottolineano che ad avere un ruolo importante nel Festival, è sicuramente stato anche il genere di atmosfera magicamente creato da tutti i partecipanti. "C'era spazio per tutto e grandi e piccoli potevano sentirsi a proprio agio, dall'entrata nella sala del teatro al foyer allestito ai piani alti del teatro Foce. Inoltre la cucina era fantastica", ricorda Cecchinato che aggiunge che "la serata dedicata alla tavola rotonda sul teatro integrato è stata oltre che interessante, anche ottimamente allietata dai vari cibi proposti dai cuochi..." Anche se non ha potuto seguire l'intero Festival, anche Monica Muraca, attrice e operatrice sociale, trova che l'iniziativa sia stata davvero interessante e lodevole: "ho potuto assistere a un solo spettacolo, ma gli organizzatori hanno invitato delle compagnie di alto livello. Occasioni per vedere simili spettacoli in Ticino sono davvero interessanti. Personalmente sono rimasta colpita dal lavoro visto che mi ha coinvolto molto. Durante lo spettacolo proposto dalla compagnia inglese non mi sono accorto di chi era disabile e chi no. La poesia e la professionalità degli attori mi hanno portato in un altro universo e rapita

mi sono ritrovata a provare una moltitudine di emozioni contrastanti come non mi capitava da tempo.” Muraca conclude la sua riflessione proponendo uno sguardo sull'evento, oltre che artistico anche sociale: “Si è trattato di un momento privilegiato, reso possibile dall'atmosfera che si crea soltanto in festival organizzati durante diversi giorni e credo che sarebbe interessante se fosse più partecipato, anche da parte dei foyer dove risiedono delle persone che si confrontano quotidianamente con la disabilità. È un'occasione per integrare diverse realtà ed è un peccato non sfruttarla.”